

Martedì 25 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Oggi a Torino un omaggio allo scrittore

Il ricordo di Marché: «Così convinsi Levi a mettere in scena l'orrore di Auschwitz»

«Caro Alberto, ti rispondo da Torino dove sono appena rientrato... sabato scorso ho avuto un secondo incontro con De Bosis. Si sono fatti solo discorsi generali per la scenografia e i costumi... la responsabilità e la firma spettano solo a Polidori che mi è sembrato molto serio e impegnato. Gli ho scritto, su sua richiesta, una lettera dettagliata con schizzi per i costumi...».

Così Primo Levi circa trenta anni fa si rivolgeva a Pieralberto Marché che insieme allo scrittore lavorò alla riduzione teatrale di *Se questo è un uomo*. La rappresentazione vide il debutto a Torino il 18 novembre del '66 per la regia di Giovanni De Bosis coadiuvato da Giovanna Bruno e Marta Egri e con i costumi realizzati grazie, appunto, ai suggerimenti di Levi, dallo scenografo Gianni Polidori. Ora quei disegni di cui si fa cenno nella lettera, custoditi finora dal Museo dell'attore di Genova, saranno esposti da oggi al teatro Carignano di Torino. L'occasione è una serata dedicata a Levi nel decennale della morte. Ci sarà anche un recital durante il quale Umberto Ceriani, l'attore che all'epoca impersonò nel dramma il prigioniero di Auschwitz, leggerà alcuni brani del testo originale. Ma con tutta probabilità il momento più intenso della manifestazione sarà proprio quando si renderà visibile il piccolo nucleo di carte inedite. Sono bozzetti nervosi, delineati con impressionante meticolosità. Come se l'uomo sopravvissuto allo sterminio avesse voluto riproporre, a se stesso e agli altri, con una precisione che rasenta la pignoleria, anche i piccoli particolari dell'Olocausto. Una sorta di testimonianza - messaggio - per rammentarci che nelle immense tragedie della Storia anche minuscoli dettagli possono raccontare il dolore più grande. Così ecco le annotazioni sul vestiario e le calzature dei deportati: descrizioni di stracci rimpatriati, frutto di residui di stoffe mal assortite, acciaccati a mo' di guanti. Ecco il fazzoletto che portavano le donne per nascondere i crani rasati dai loro aguzzini. Ecco le bende per fasciare piedi scaldi, ecco i fili di ferro adoperati come cinte per pantaloni, ecco i brandelli di mutande. Tutto appuntato, e rimasto indelebilmente impresso nella memoria tanto da poterne ricordare perfino le misure: ogni disegno degli oggetti infatti porta ai margini del foglio larghezza e lunghezza espressa in centimetri.

L'idea di tradurre *Se questo è un uomo* in versione drammatica nacque quasi per caso. Pieralberto Marché, allora attore radiofonico, se lo ricorda perfettamente. «Nel '64 la Rai produsse una versione radiofonica del romanzo. Il regista era Giorgio Bandini e la parte di Levi era affidata a Giorgio Bertorelli. Per restare fedeli all'atmosfera del lager, recitavamo di notte, imbucati per il freddo in una piazza di Brozolo, un paesino vicino Torino. Ricordo che giravamo al buio, inseguendo microfoni "volanti" e leggendo i copioni con torce elettriche appese al collo. Un sera si presentò Primo Levi. Ci bloccammo per l'emozione: certo, avevamo letto il libro, ma trovarsi di fronte l'autore in carne ed ossa fece un certo effetto. Fu lui a rompere il ghiaccio. Sembrava divertito dalle registrazioni, dalle prove che continuavamo a fare, da tutto quel via vai di gente. Ad un certo punto si girò verso di me: «Lei fa Aldo?» (il protagonista del romanzo, ndr). «No, risposi, io sono Alberto». «Ah, già - fece lui e poi aggiunse: «Sa, Alberto era un mio amico...». Venne a trovarci più volte e mi accorsi che, nonostante l'atmosfera, il lavoro non avrebbe potuto rendere che una minima parte della tragedia. Così una volta, proprio quando su quello strano set arrivavano le tradotte, mi feci coraggio: «Dottor Levi - propo-

si - ma perché non ne fa un testo teatrale? Pensi quale impatto emotivo potrebbe venire da una rappresentazione visiva...». Lui mi guardò e mi rispose secco: «No».

Lespiegò i motivi del rifiuto?
«Mi disse che non sapeva nulla di teatro, che non lo conosceva, che gli faceva paura. E che, soprattutto, aveva una preoccupazione: non voleva che qualcuno pensasse a un'operazione commerciale».

Però alla fine riuscì a convincerlo.

«Sì, insistetti, sollecitato anche da numerosi direttori di teatro. Mi permisi qualche suggerimento: secondo mesi sarebbe dovuto temperare il ruolo di Aldo; in scena tutti gli interpreti dovevano essere come ombre che si staccavano dal fondo della scena... che nell'impossibilità di rappresentare fisicamente le SS si sarebbe potuto ricorrere a voci in tedesco, quelle voci latranti di cui parlava nel libro... Mi stette a sentire per un po' e poi m'interruppe: «Senta, disse, se proprio ci crede, lo faccia». «Ma da solo non ce la farò mai, nessuno ci riuscirebbe. Ho bisogno dell'aiuto di chi ha vissuto quell'esperienza», feci io. «Lei lo scriva, ribatte, e quando ha finito venga a trovarmi». Fu così. Mi presentai a casa sua a Torino con le bozze. Lui cominciò a leggere: notò subito ciò che non andava, ma anche le cose che potevano andare. Mi fece entrare nel suo studio e cominciammo a lavorare a quattro mani, scendendo e ricucendo, smembrando le pagine del libro e ricomponendole nelle battute. Per arrivare alla stesura definitiva impiegammo due anni. Alla fine si disse soddisfatto. Furono scelti gli attori, una quarantina, e in gran parte di nazionalità straniera, si fecero le prove. Lo spettacolo era stato invitato alla rassegna internazionale dei teatri Stabili, organizzata a Firenze. Ma proprio in quei giorni ci fu l'alluvione. Il lavoro dovette essere spostato a Torino».

Come fu accolto dal pubblico?

«Lo seguì per tutto il tempo in religioso silenzio. Mentre calava il sipario gli spettatori se ne stettero seduti, ma poi tutti insieme, contemporaneamente, balzarono in piedi e cominciarono un applauso che sembrava non finire mai...».

Si commosse Levi?

«È difficile dire cosa provasse. Sicuramente era felice. La sua testimonianza, questo "infliggere questa nostra esperienza" come andava ripetendo, era stata recepita. Questo solo contava per lui. Le dirò di più: si aspettava che la rappresentazione venisse rappresentata dappertutto, che andasse in giro per l'Italia intera, perché "nessuno deve dimenticare", diceva. Purtroppo non fu possibile. L'alluvione fece spostare le date delle successive rappresentazioni, gli attori avevano preso altri impegni e dovettero lasciarsi. In tutto riuscimmo a fare una trentina di repliche a Torino e dintorni».

Secondo lei, è un lavoro da riproporre oggi?

«Non solo si può, ma si "deve". E non vuol dire nulla che siano passati tanti anni. Quell'orrore non può essere cancellato dal tempo. Milasci lanciare un appello: con un po' di buona volontà, con qualche sovvenzione che non dovrebbe essere difficile trovare, quello spettacolo potrebbe essere ancora allestito. Rimettiamolo in scena, facciamolo vedere ai giovani che non sanno. Una volta Edith Bruck mi raccontò che uno degli ultimi roveli su cui si dannava Levi era il revisionismo storico. Diceva: «Quando saremo morti, quando non potremo più parlare chi crederà che tutto questo sia successo davvero?». Dunque, ridiamogli voce proprio nel momento in cui sta per nascere la nuova Europa. Può essere un modo per renderla unita non solo nel nome di Maastricht ma anche in quello del rispetto e della dignità dell'uomo».

Valeria Parboni

Incontro con il disegnatore ospite d'onore dell'edizione '97 di «Lucca Comics»

Le mille guerre di Hermann «Il mio fumetto anti-mafia»

Da «Sarajevo Tango» a «Caatinga», l'avventura dell'artista belga che gira il mondo per arricchire i propri personaggi. Presto sarà a Palermo per raccogliere informazioni sulle origini della «piovra».



Un'immagine di «Sarajevo Tango» di Hermann Huppen

DALL'INVIATO

LUCCA. Ama ripetere spesso un famoso detto degli indiani d'America: «Prima di valutare una persona, cammina dieci miglia calzando i suoi mocassini». Di miglia, Hermann Huppen, più noto come Hermann, ne ha percorse molte di più. Con le sue splendide tavole a fumetti ha macinato chilometri e ore, viaggiando nello spazio e nel tempo: dall'Europa dei tempi delle crociate (*Le Torri di Bois-Maury*), al West della frontiera (*Comanche*), dall'impero romano (*Jugurtha*) al Brasile dei cangaceiros (*Caatinga*), dalle rovine di un futuro postatomico (*Jeremiah*) a quelle del presente della ex-Jugoslavia (*Sarajevo Tango*). Insomma: dal Medioevo a Sarajevo, come recita il titolo della bella mostra che ad Hermann ha dedicato «Lucca Comics», la rassegna dei fumetti e dell'illustrazione che si è conclusa domenica nella città toscana (ma la mostra, allestita nella chiesa di San Cristoforo, si può vedere fino al 31 marzo).

Viaggi immaginari, ma non troppo. Anche perché il belga Hermann, come tutti i grandi autori, da Hergé a Pratt, ama documentarsi, andare a vedere di persona luoghi, situazioni e uomini che fanno da sfondo o diventano i protagonisti delle sue storie a fumetti. Come nei prossimi giorni, quando sarà a

Palermo per raccogliere informazioni, spunti e idee nei luoghi dove è ambientata la sua prossima storia. «Si svolgerà in Sicilia tra il 1260 e il 1300 - spiega Hermann che abbiamo incontrato a Lucca - un giorno prima della rivolta dei Vesperi e racconterà dell'oppressione angioina, della nascita della rivolta e dell'incubazione del fenomeno mafioso».

Prima era stato in Brasile e da quel suo viaggio è nata *Caatinga*, la sua ultima storia, già pubblicata in 16 lingue, compresa quella basca, ma ancora inedita in Italia (la pubblicherà l'Eura Editoriale). Anche qui una storia di oppressione e di libertà negate. «L'idea - racconta Hermann - mi frullava in testa da tempo. Avevo nella memoria le immagini di un film di Glauber Rocha. Poi, durante un viaggio in Brasile con mia moglie, un giorno ho visto in una vetrina una cartolina che ritraeva un capo cangaceiro. Ho cominciato a girare, a chiedere informazioni su quel movimento di ribellione ai latifondisti. *Caatinga* è nata così».

A Sarajevo, invece, non c'è potuto andare e *Sarajevo Tango*, l'albo a fumetti che ha vinto il Premio Oesterheld 1966, ambito riconoscimento dedicato alla memoria di Victor Oesterheld (l'autore argentino finito nello sterminio numero dei desaparecidos) è nato più

che da una documentazione diretta da una vicenda personale e dall'indignazione. La vicenda personale è quella del suo amico e agente Ervin Rustemagic. «La madre di Ervin - ricorda Hermann - era stata uccisa sulla soglia del pensionato in cui viveva con altri suoi coetanei, tutti a loro volta massacrati. Pochi giorni dopo i carri armati serbi distruggevano la casa e l'ufficio di Ervin». Oggi Rustemagic, anche lui presente a Lucca assieme ad Hermann vive con la sua famiglia in Slovenia, e ricorda con dolore quei giorni. «Erano giorni - ribatte il disegnatore Hermann - in cui circolavano due voci: quella del mondo occidentale, ovvero dell'indifferenza alle stragi quotidiane, dei balletti diplomatici, degli inutili appelli dell'Onu. E poi c'era la voce della verità, quella che mi arrivava dalle accorate parole di Ervin, attraverso il telefono o i fax».

In *Sarajevo Tango* (anche quest'albo pubblicato dall'Eura), oltre la storia di Zvonko Duprez, un mercenario pagato per sottrarre una bambina alle fiamme della guerra e riportarla alla madre, c'è tutta l'indignazione per l'ipocrisia della politica ufficiale. Così il palazzo dell'Onu a New York è ritratto pieno di buchi, come un'immensa fetta di gruviere e il segretario Boutros-Ghali è impietosamen-

te raffigurato mentre compie i suoi balletti, non solo metaforici, stretto a Lord Carrie. Danzano i due, mentre a Sarajevo esplodono le bombe e i colpi di mortaio, e cantano una canzoncina che suona così: «Minaccio, minaccio... oh come mi piaccio mentre il dito accusatore punto contro l'aggressore... Minaccio, minaccio... oh come mi piaccio... finché posso urlare e al caldo restare e niente rischiare».

Grottesco e caricaturale *Sarajevo Tango*, ma anche un'opera graficamente raffinata con tavole bellissime, disegnate e colorate magnificamente. «Ci ho messo sette mesi a finirlo - racconta Hermann - designando sistematicamente dalle 9 del mattino alle 11 di sera». Hermann racconta storie di uomini in lotta per la libertà. Non sono quasi mai degli eroi, almeno come li si intende comunemente; tanto meno dei supereroi. «Non apprezco i supereroi dei comics americani - dice - mi sembrano infantili e per niente legati alla realtà. Sono più interessato ai comportamenti umani, alla politica, alla società. E la storia è quella che mi interessa, la storia della lotta per la libertà e la conquista della dignità umana. Forse il mio prossimo fumetto parlerà dell'Albania o del Ruanda o del Tibet. Chissà?».

Renato Pallavicini

Beni culturali

Disegno di legge sui vincoli

Un nuovo disegno di legge, proposto dal ministro dei Beni culturali Walter Veltroni, è stato presentato al Senato per l'esame in sede referente, dopo l'approvazione del Consiglio dei ministri avvenuta a fine febbraio. Il disegno si chiama «Norme per la tutela dei beni culturali appartenenti a enti trasformati in società». Lo scopo è evitare che i vincoli esistenti sui beni di interesse artistico e storico, di proprietà di enti pubblici, vengano a cadere in caso di trasformazione dell'ente: i beni rimarranno vincolati per 4 anni, gli amministratori saranno tenuti alla presentazione di un elenco dei beni appartenenti alla società.

Archeologia

Nilo, una tomba sulla «rive droite»

Per la prima volta una tomba con tre sarcofagi istoriati (750-330 a.C.) è stata recuperata a circa dieci metri di profondità sulla riva destra del Nilo, ad Assuan. Tutte le scoperte precedenti erano state fatte sulla riva sinistra. Ulteriori accertamenti dovrebbero stabilire se si tratta di un ritrovamento singolo o se la tomba sia compresa in una necropoli. La tomba era stata scoperta da un «tombarolo» che l'aveva richiusa dopo averne fotografato il contenuto. È stato «pizzicato» dopo che aveva mostrato le foto ad alcuni mercanti di reperti.

Nomine

Nuovo consiglio per la Biennale

È stato trasmesso alla Camera e al Senato il decreto del presidente del Consiglio Romano Prodi con cui è stato nominato il nuovo consiglio direttivo della Biennale alla cui presidenza è stato chiamato Lino Micciché. I nuovi componenti del Consiglio direttivo sono: il sindaco di Venezia Massimo Cacciari che assume la vicepresidenza dell'Ente; Angelo Zenaro, Corrado Perna e Ranieri Da Mosto designati dal consiglio comunale di Venezia; Giandomenico Romanelli, Giuseppe Maria Pilo e Anna Maria Giannuzzi Miraglia designati dal Consiglio provinciale di Venezia; Laura Barbiani, Francesco Vittore Gentile, Lorenzo Jorio, Giovanni Meo Zilio, Adriano Donaggio designati dal presidente del consiglio regionale veneto. Walter Le Moli, Giorgio Van Straten e Lino Micciché designati dal Consiglio dei ministri; Ducio Trombadori designato dalla confederazione dei sindacati; Bruno Zino designato dall'Unione italiana del lavoro.

In mostra al Museo d'arte moderna di Lugano i quadri del grande pittore francese «antiborghese»

Brutti, sporchi e cristiani. I dipinti di Roualt

Oltre ottanta opere dell'artista che ritraeva il «Cristo degli emarginati». Diceva: «Il mio linguaggio è indesiderato e volgare».

LUGANO. È in uno scantinato di Parigi, dove la madre, nei giorni tempestosi della Comune si era rifugiata per sfuggire alla fucilate, che nacque il 27 maggio del 1871 Georges Henri Roualt, una delle figure che gigantescono nel panorama figurativo del Novecento. Considerato dalla critica come il solo, grande pittore religioso della nostra epoca, sembra giusta però, al riguardo, l'opinione dell'Abbé Maurice Morel, suo estimatore, che osserva che Roualt «come Dostoevskij, è rovistando nei nostri bassifondi che riscoprì il dio del Vangelo». Cattolico e fervente cristiano, il suo Cristo, da lui tante volte dipinto, è il Cristo degli emarginati, dei poveri, degli ultimi. Del suo stile, lui stesso avverte di essere stato alla scuola di Daumier, prima ancora di conoscere Raffaello. A farlo incontrare con Daumier, il grande artista, che impugna impietosamente la frusta del sarcasmo contro ogni forma di filisteismo, fu il nonno materno, che di quel pittore, schieratosi a fianco dei comunisti, possedeva una collezione

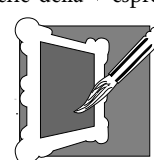
di stampe. Il padre, Alexandre, era un artigiano ebanista. La madre, Marie-Louise Champavoine, parigina, lavorava in un ufficio bancario. Fu lei che fece i maggiori sacrifici per assecondare la vocazione artistica del figlio. L'infanzia, Roualt trascorse assieme alla sorella nei quartieri popolari di Belleville e Montmartre. Di soldi, in casa, ne giravano pochini, per cui a quattordici anni il futuro grande artista dovette andare a lavorare da un maestro vetraio. Nello stesso anno, però, si iscrisse anche ai corsi della Scuola nazionale superiore delle arti decorative. A quindici anni cambiò il lavoro, andando a fare l'apprendista dal signor Hirsch, restauratore di antiche vetrate. Qui, affascinato dalla luce dai vividi colori delle vetrate romaniche e gotiche, Roualt restò ben sette anni, imparando con entusiasmo un mestiere i cui tratti distintivi (i robusti segni neri che delineano le figure e i paesaggi) ricorrono nella sua opera. Nel 1891 entrò alla Scuola di belle arti, dove ebbe per maestro Delaunay e, poco dopo, Gustave Mo-

reau, il pittore simbolista. Roualt ricorderà con profondo affetto per tutta la vita questo suo primo maestro, ma il suo segno si distaccherà notevolmente da quello di Moreau, imboccando una strada assolutamente originale, inserita - come nota Rudy Chiappini, curatore oltre che della

sta. Il volto del mondo mutò al mio sguardo, se non è troppo presuntuoso parlare in questo modo. Vidi allora tutto quello che vedevo prima, ma in un'altra forma, un'altra armonia, su un altro piano».

La denuncia si fa più feroce. Un espressionismo tutto personale pervade le sue creazioni. «Lui - dice Malraux - non si aspetta dai colori un equilibrio, ma un "significato"; la sua arte non si esprime in funzione della parola bello, ma della parola essere».

«Gli si rimprovera la bruttezza dei suoi soggetti - scrive Danielle Molinari, in un saggio compreso nel catalogo - senza capire che era la loro anima che dipingeva». Del suo stile lo stesso Roualt parla quasi con brutalità: «Volete scrivere di me? Il mio linguaggio pittorico è indesiderato, fatto di tutti i dialetti più miserabili, volgare e talora sottile, come nel forno del vasoio talora si



Georges Roualt

Museo d'arte moderna
Fino al 22 giugno
Ingresso 8 franchi

fondono e scindono elementi contrari».

Visuto fino a 87 anni, la sua critica a certi comportamenti della borghesia non cessa di essere spietata: «A Parigi, Londra, Mosca, Pechino, sarà sempre possibile individuare questo borghese di destra, di centro o di sinistra, a cui non rimprovero né la sua crudeltà, né il suo egoismo, talvolta incosciente sotto una finta bontà, ma piuttosto la cura pedante ch'egli mette nel credere d'essere lui a far girare la terra e ad assicurare la nostra felicità, pensando alla propria».

Di questo grande maestro, che ha saputo cogliere le drammatiche sofferenze di questo nostro «secolo breve», il Museo d'Arte Moderna di Lugano, ha il merito di avere organizzato una magnifica mostra, che raccoglie tutto l'arco della produzione dell'artista, con oltre ottanta opere, (e in più i 58 fogli del «Miserere»), prestate dai musei di tutto il mondo. Da non perdere.

Ibio Paolucci